COMPONIMENTI

RECITATI IN OCCASIONE CHE SI FESTEGGIARONO
NEL CAPO LUOGO DEL CADORE

LE FAUSTISSIME NOZZE

DI

NAPOLEONE IL GRANDE

CON

MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA.

BELLUNO
1810.
Dalla Tipografia Tissi.

AL SIGNOR

BERNASCONI

VICE-PREFETTO DEL CADORE

L' AB. JACOBI

Sotto ai vostri auspicj, ed animata dal vostro Genio celebrossi dal Cadore la Festa delle Nozze di NAPOLEONE.

Onorato da Voi della direzione della stessa, io non ho saputo che seguir le traccie che Voi mi segnaste. S'ella non riuscì affatto indegna del grand' oggetto; e s'ella riscosse qualche compatimento, a chi dunque si debbe? a Voi.

Queste patrie Produzioni, ch' io mi affrettai di raccogliere, e di consegnar alla pubblica lu-

ce, hanno perciò un titolo di essere a Voi dirette; o Voi, che nell'amministrazione di questo Distretto, con tanto plauso rappresentate quel Grande, *per la cui felicitazione furon esse composte.*

Aggraditele, vi prego, e compatitele.

X 5 X

DISCORSO

DEL SIG. ABATE

G. B. BARNABO'.

Io non credo, che più bella, o più onorata occasione possa ad un Dicitore presentarsi, onde a ragione tributare encomj ed applausi, di quella, che in oggi tutti qui vi accoglie a festeggiare le Nozze del Massimo tra i Sovrani, dell' AUGUSTO NAPOLEONE. Aprite i volumi delle storie, e ne' fasti antichi o moderni cercate di rinvenire un uomo, che lo agguagli nell'altezza della mente, nella rapidità e forza dell' ingegno, nel vigore dello spirito, nella esperienza maestra di reggere ogni difficile impresa, nella sapienza e fortuna militare, nella magnanimità de' pensieri, nella saviezza de' sistemi, nel buon uso della possanza, che sopra tutti lo rese temuto ed amabile a chi ebbe a sperimentarne il gastigo, o la beneficenza. Ma questa vastità di cose anzicchè rendermi ardito e facondo, mi spaventa ed am-

ammutolisce, e nelle laudi universali mi rende incapace di dir cosa degna di Lui, o aggiugnere agli altrui concetti ciò, che meriterebbe un sì luminoso argomento; a quella foggia, che la soverchia forza di luce istupidisce la pupilla de' riguardanti, o come la pienezza della gioja rende altri inetto a formar parole, che la esprimano. Io veggo insigni scrittori, assorti fra lo splendore del suo patrocinio, affaticarsi onde tramandare colle opere alla posterità un nome sì grande; e veggo questi sommi ingegni o non compiere il fine dell'impresa, o trovarsi minori di sestessi nel cimento, o con allegorie e favole adombrare soltanto ciò, che dovrebbero esporre in piena luce. E se a questi non è dato salire a luogo così sublime, come potrò io presumerlo? E d'altronde come tacermi in mezzo all'universale allegrezza, e nel cospetto d'uomini, che a Lui devoti, si allegrano di sentire a rinnovellarsi anche in quest'angolo remoto le ricordanze della virtù, della grandezza, del valore, e della gloria verace, che rende i mortali somiglianti ai celesti? Riandando tra me tali cose, parmi, che un argomento non indegno né di Voi, né dell'Augusto Sovrano sarà il parlare di noi medesimi, e di questa Patria a Lui consag-

sagrata e confidata. Ne vaglia il dire, che frivolo, e di poco interesse abbia a riuscire tale argomento. La gloria di NAPOLEONE, o Uditori, risplenderà in questi abituri, e in queste valli, come nella Metropoli della sua possanza. E' opera della Divinità il render tutti felici, e Voi avete parte a quel cuore magnanimo, come i più grandi tra i suoi Sudditi, e voi avete diritto all'esultanza pubblica, e su voi non è la prima volta che nel mezzo alle più torbide cure egli ha rivolto lo sguardo benefattore. A guisa del Sole, che dovunque tutto consola e feconda, e di tutto è norma e luce perenne, Egli non distinguendo tra suoi Sudditi che la fedeltà, ed il desiderio di concorrere alle sue grandi idee, ama egualmente il povero ed il ricco, il lontano ed il presente, e sotto l'Egida invincibile delle Leggi tutti protegge e riconosce. Nella gloria di LUI riguardando adunque la gloria vostra, io mi proporrò di ragionarvi quanto sia giusta la vostra gioja per sì fausto avvenimento, e quanto a LUI debba esser cara, e quanto debba gradire i voti sinceri di questa rispettabile adunanza.

Fra i doni più grandi, che la Provvidenza possa concederci, il primo sarà a parer di

di tutti la pace e la concordia universale, dono tanto più desiderato, quanto di rado si scorge in questo abisso di miserie e di infelicità! Pare, che gli uomini quanto più travagliati, tanto più desiderino accrescere i loro mali colle discordie, coll'abuso del potere, e col pessimo uso della forza e dell' ingegno, rivolgendo contro il proprio seno quell'armi, che la natura madre benefica concesse alla conservazione, ed al ben essere d'ogni suo figlio. Ma forse dovrà bramarsi quella pace, che nasce dalla debolezza, dalla schiavitù, dalla perdita dei naturali diritti, o dall'incertezza dell'avvenire, rimettendo il tutto ad un cieco caso, od all'altrui violenza? Peggio d'ogni guerra, e d'ogni male io giudico questo letargo ingannatore, che può allettare gli oziosi ed infingardi, e che denigra il carattere e l'onore di una Nazione. Bella è quella pace, che è frutto delle vittorie, che è stabilita su base sicura, che è protetta dall'ordine pubblico, e che non è indizio di debolezza o di viltà, ma di valore e di grandezza. Bella è quella pace, ch'è assicurata sullo spavento dei nemici, e sulla conoscenza delle proprie forze, che non può essere interrotta, o se mai lo fosse, indarno si adoprereb-

rebbero tutte l'armi congiurate, onde perturbarla e distruggerla. Chi vi die questo dono veramente divino, o Uditori? NAPOLEONE! Il solo, a cui nulla è vietato, a cui tutto è possibile, e a cui non manca che il volere, onde compiere i sistemi i più maravigliosi.

Certo miserabile ricordanza è quella de' giorni passati, e che in tale felicità si dovrebbe seppellire nell' oblivione e nel silenzio. Ma come dopo le dure vicende e più dolce la quiete, e dopo gli affanni più soave la letizia, ci giovi rammentare a quali funesti eventi noi fummo esposti nell' ultima guerra. Spogli d'ogni sostanza, e sino del vitto, soggetti alle incursioni de' barbari senza legge, senza forza, senza libertà di azione, e nemmeno delle parole e de' pensieri, ora fuggitivi, ora nascosti, ora perseguitati, con l'angustia del presente, e con lo spavento dell' avvenire, quale era la nostra vita desolata, e piena di amarezza e di lagrime?... Apparve alla fine il GENIO liberatore, e voi foste salvi. Ora non più le armi e le stragi, ma un fausto Imeneo vi assicura l' indipendenza, e la pace. I nemici non solo respinti, e lontani, ma disarmati, ed uniti col più sacro nodo, e resi fratelli nostri,

stri. Il Trono di Napoleone fondato sulla giustizia diviene confederato con tutte le Nazioni di Europa. Hanno da temere le nostre armi i barbari lontani, ed i nemici della pubblica felicità, e noi in mezzo allo strepito delle remote vittorie godremo il beato ozio sicuro della pace, sempre aumentando la copia, la fraternità, la felicità socievole. So che alcuni genj malefici, e che non vogliono conoscere la prosperità a cui siamo vicini, vi opporranno che un crudele nemico occupa i vostri mari, e che le merci vostre, da cui traete l'alimento, si giaceranno inoperose ed avvilite, ed in tanta gioja non avrete alcun risarcimento, o miglior agio di vita. Stolti che sono, che non veggono più lunge della loro crassa ignoranza! E' vero, che a niun uomo e dato di compiere tutto in un punto, che le azioni de' mortali si succedono per tempo, e che il grande Augusto debbe pure essere soggetto a questa legge universale. Chi oserebbe negarlo? Ma il tempo, che per Lui si richiede è di minore spazio di quello che altri non saprebbe immaginarsi. Pensate voi, ch'Egli dorma nelle delizie della sua Reggia? Niun diletto può addormentare quell'anima, il cui sommo piacere è il render tutti felici. E'

vi-

vicino più che non pensate il momento, in cui la cruda rivale o pregherà di ricevere la pace dalle Sue mani, o dovrà soccombere.

Presto vedrete, che niun angolo d'Europa rimarrà sotto il fatale dominio di quella Tiranna; e questo Nodo Augusto le ha tolta la più grande influenza, che esercitava sul Continente. Beati giorni, in cui un solo ordine reggerà tutte le menti e tutte le forze! Voi vedrete ritornare nel vostro seno l'abbondanza ed il commercio, e sarà questo vostro Fiume popolato da industriosi e faticosi negozianti, che renderanno fruttuose le acque paterne, che dai vostri monti discendono. Saranno nuovamente dominati li mari dagli alberi cresciuti in questi sacri, ed antichi boschi; e mentre l'Italia tornerà formidabile e commerciante, voi tornerete ricchi, e felici. Vi sia caro per così bella cagione l'esserne a parte colle vostre ricchezze, e siate certi, che i sacrificj presenti vi frutteranno con usura a'giorni migliori. Napoleone non comanda che ciò, che può esser utile e necessario pel nostro ben essere. La sua gloria è così unita colla felicità de' sudditi, che ciò che lo rende possente e tremendo, deve necessariamente mi-

migliorare anche lo stato nostro, e giovarci. Quale adunque non sarà la nostra letizia per le auguste Nozze di MARIA LUIGIA? Letizia, che deve sorgere dal fondo del cuore, e non suggerita dall' adulazione, ma dall' amore, e dal presentimento d' un sì lieto avvenire. Sì, dirò liberamente, beati o Monti nativi, beati luoghi d' innocenza e di pace; esultate, e tu esulta, o Anasso, primo onore e largitore di beni di questa solitaria Contrada' Popoli del Cadore, voi non siete più soli, o divisi dall' Italia. Un solo spirito, una sola legge, un solo sistema, una sola mano, infine l' unico NAPOLEONE vi protegge, e governa senza tema, che possiate mai più esser divisi dal centro di sì grande e temuto Impero. Ne voi temer dovete, che al Massimo AUGUSTO non debbano esser cari i vostri voti. Egli lo saprà sin dalla Senna, ed in mezzo alla luce abbagliante di nuovi ed inusitati spettacoli, ove l' inchinano gli scettrati potenti d' Europa, accoglierà il tributo sincero dell' amor vostro. E come potrà rifiutarlo? O Uditori, la potenza, e la prosperità non hanno mutato il cuore di NAPOLEONE. Egli pari ad una Divinità esulta di essere in alto, non per sè, ma per altrui giovamento. Quel Sovra-

vrano, che tra l'oro e le gemme ora par diviso dalla condizione de' mortali, e pur quello stesso, che ha dormito sul nudo terreno, che ha sudato fra inospite campagne, che ha fasciate di sua mano le ferite dei prodi, che ha visitato con famigliarità tutti i suoi sudditi, che è l'esempio della parsimonia, della vigilanza, della modestia, e della riconoscenza; quello stesso infine, o Cadorini, che ha segnato per voi un Decreto in mezzo al fragore delle battaglie. Finalmente sia lecito anche a noi l'orgoglio, quando da giusta causa deriva. Sì noi siamo degni di chiamarci sudditi di Napoleone. Noi abbiamo prese le arme, ove il richiese l'onore ed il bisogno, noi non siamo macchiati di ribellione o d'infamia, noi lo amiamo qual Padre, ed Egli quai figli deve accoglierci, e proteggerci. Se non abbiamo lo sfarzo della ricchezza, e l'abbondanza della fortuna, possiamo vantare più innocenza di costumi, vita frugale e laboriosa, industria, che vince ogni contrasto, gioventù robusta e sincera, nozze caste e bene avventurate, religione venerata e sculta nei cuori, e queste contrade sicure dagli assassini, dalle violenze, e da tutti i misfatti.

Tor-

Torno a ripeterlo a' miei Concittadini. Niun giorno più degno si mostra della vostra esultanza, niuno più degno di voi, onde celebrarlo; e potete esser certi, che gratissimi, e fausti saranno al Padre vostro, al massimo Napoleone i voti puri e sinceri, che inviate per Lui al Cielo in questo Tempio sacrato, e nel cospetto di quelli, che sono destinati a reggervi, ed a custodire i vostri diritti.

Napoleone vi protegge, e se null'altra prova ne aveste, specchiatevi nel chiarissimo Vice-Prefetto, che qui presiede, amorevole vostro Tutore, e delizia di questo popolo. Napoleone lo ha inviato come un pegno del suo zelo, come un raggio della sua mente, come il custode de'suoi pensieri, ch' Egli nutre per voi. Egli giusto e buono, savio ed esperimentato, valoroso ne' disastri, e nella guerra, benigno nella pace, liberale e zelatore amoroso d'ogni vostro bene, farà presenti al Trono augusto, ed a'suoi Ministri i bisogni ed i desiderj vostri. Per Lui foste gloriosi e rinomati, e non e d'uopo, che io offenda la sua modestia rammentando ciò, che non e noto a voi solo, ma all' Italia tutta, che vi applaudì non senza invidia, ed emulazione. Auguriamo-

mogli ogni prosperità, purchè Egli a lungo sia tra noi presente, immagine di quell'augusto Padre, da cui tutto speriamo, ed a cui lunga vita, e felicità preghiamo dal Cielo coll'augusta sua Sposa per la felicità del Mondo.

DELLO STESSO

CANZONE

Non più fra tristi lagrime
Resti Cador sepolto:
Rieda a ciascuno in volto
Cara tranquillità.
I voti nostri accolsero
Pietosi i Numi; i fulmini
Giove posò; sorridono
Amore e voluttà.

Tornin le mani al vomere,
Torni la greggia al prato,
Torni del suono usato
Il bosco ad echeggiar.
L'Istro, e la Senna unitisi
Con nodo indissolubile
Felicità perpetua
Faran tra noi regnar.

X 17 X

Del Dio bifronte stridono
Sui cardini le porte;
Le chiude alfin del FORTE
La vincitrice man.
E ancor dell'ampio Oceano
Serbi Albion l'imperio?
Cedi, della vittoria
Al Dio resisti in van.

L'asta, e l'usbergo Venere
A Gradivo rapio;
Ride il placato Dio,
E infiammasi d'amor.
D'una fronda pacifica
D'olivo ognuno adornisi:
L'inno della Vittoria
Intuoni al Vincitor.

Nemico infesto esercito
Su queste valli Alpine
Dal Teutono confine
Non scenderà mai più.
Pace e Consiglio il secolo
Infrena non più misero;
A questa etade simile
L'età dell'oro fu.

Grata l' Europa inchinasi
A Nodo eccelso tanto,
Ch' ogni cagion di pianto
Da' lidi suoi sbandì.
Gl' empi le labbra mordano,
A ignoti lidi fuggano,
Turbar questo non osino
Sì fortunato dì.

Mille si rendan grazie
Al faretrato Amore,
Che dell' Augusto il core
Volle per noi ferir.
Alfin pietosi i superi
A' lunghi mali, l' aureo
Bramato Nodo strinsero,
E i voti nostri udir'.

Al bosco, al prato, al vomere
Itene pur giolivi:
Vegganst i cari olivi
Le vostre fronti ornar.
L' Istro, e la Senna unitisi
Con nodo indissolubile,
Felicità perpetua
Faran tra Noi regnar.

DEL SIGNOR

LIBERAL MONTI

ANACRONTICA

Si compie or l'anno, e timido
Scioglie il pensiero i vanni,
Scorrendo la catastrofe
De' già sofferti affanni.

Oh giorni infausti e miseri
Di lutto e di sciagura,
In cui rizzossi indomita
La Teutona congiura;

E su quest'alpi, ospizio
Di povertà di pace,
Fumo della perfidia
L'abbominata face!

Sì, questi monti viddero
Di rei vicini un nembo,
Che all'infelice Patria
Squarciò furente il grembo,

X 20 X

Quando ovunque piombarono
Le turbe empie infinite,
Dal più fatal delirio
Sospinte, e inferocite.

E qual pastore attonito
Sui ripidi cigliori
Scorge le selve al soffio
Piegar degli Aquiloni,

Tal io fuggito all'impeto
Del nemico furore
Smania fremendo insolita
D'un vano ardire in core;

Mirai da gioghi altissimi
Ad agitarsi insani
Gli eserciti barbarici
Ne' sottoposti piani;

E provocai sui perfidi
Coll'anima commossa
Del Regnatore intrepido
Lo sdegno, e la percossa.

Natura sciolse flebili
Voci interrotte e cupe,
E un'improvviso fremito
Tuono di rupe in rupe.

Era quel dì terribile,
Che tra saette, e lampi
Lasciò memorie lugubri
Là di Wagram sui campi,

Quel dì, che trista, e pavida
La fantasia m'accenna,
In cui gli Eroi cozzarono
Dell'Istro, e della Senna.

Non arse pugna simile
Nelle africane valli,
Quando feroci urtaronsi
Gli Scipj, e gli Aniballi;

Nè mentre di Leonida
L'esercito guerriero
L'orgoglio alle Termopile
Punì del Perso altero.

Alfin mironne l'Aquila
A sventolar tranquillo
Sulla Germana reggia
Il Gallico vessillo.

Ma dalle volte empiree
Purissima Colomba
Cinta di raggi eterei
Scende sull'Istro, e piomba;

E nuncia felicissima
D'una beata calma
Ai Pugnator di mistici
Olivi offrì la palma.

Allor Cupido, e Venere
Sull'agile quadriga
Alle accoppiate passere
Il volo affretta, e istiga,

Ed all'invitto GENIO
De' secoli stupore
Quindi accennò LUIGIA
La prima volta Amore.

Eccoti, EROE magnanimo,
Disse, d'un Re la Figlia,
Del Mondo bella ed unica
Delizia, e meraviglia.

Il vago crin gl' intrecciano
Le Grazie più vezzose
Di verdi fronde idalie,
Di mamole, e di rose.

Cinta da mille Genii
Pallade a Imene è guida,
Leggiadra quale a Paride
Apparve un dì sull'Ida.

Essa infiorò le guancie
D'un placido sorriso,
E quindi al sen Luigia
Strinse, e baciolla in viso.

Ah! di fatal discordia
Cessi, gridò, la face;
E' questo, invitto GENIO,
Pegno d'eterna pace.

Non io deliziè languido,
O sterili diletti
Suscito, o curo; pronuba
De' più sublimi affetti.

Nè sempre Amor colpevole
Porge le ingrate scene,
Che un dì l'infausta reggia
Segnar d'Argo, e Micene.

Oh quanto fia che attonito
Ne attenda il Mondo, e speri
Dalla possanza unanime
Di sì tremendi Imperi!

Già punitrice, e vindice
D'un esecrato orgoglio,
Preme, scompone, ed agita
Di Maometto il soglio.

Già nell' immenso pelago
Pensa il Britanno, e trema
D' un barbaro dominio
L'ora funesta estrema;

E mentre nella doglia
S'attrista, e si confonde,
I singulti si perdono
Col fremito dell'onde.

Tacque, e con essa tacquesi
La truce Invidia macra;
E Amor presenta i vincoli,
Che l'Imeneo consacra.

Oh buon Cador! bersaglio
Finor d'oltraggi, e d'onte,
Rimpetto a' rei fintimi
Solleva ormai la fronte.

Su lor de' Franchi scesero
L'ire commosse ultrici,
Nè più guerre vandaliche
Vedran le tue pendici.

Ed all'EROE, che intrepido
La pace or t'assicura,
Nò sconosciuta, credilo,
Non è la tua sventura.

X 15 X

Sorgi festoso, e celebra
Con archi, e simulacri
D'un Imeneo propizio
I riti dolci, e sacri,

E fra soavi numeri
Di Guido, e d'Elicona
A' Sposi Augusti intreccia
Di fiori una corona;

E mentre collo spirito
La povertà contrasta,
D'un fido core ingenuo
Porgi il tributo, e basta.

Frattanto la fatidica
Musa, che mai predice?
Non erra il suo presagio;
Parla, e sarai felice.

Carco di strali, e con la benda al ciglio
Entra il crudel nella Trojana reggia,
E d' Elena col guardo il sen dardeggia
Di Priamo al figlio;
Allo scoccar del formidabil arco
Va l' Asia tutta, e va la Grecia in guerra,
D' uomini, e di destier trema la terra
Sotto l' incarco:
Morte gl' insegue, e dalla biga orrenda
Rovescia esangui i vincitor su i vinti,
E Teucri, e Greci boccheggianti, estinti
Preme a vicenda.
Tutto è strage, ed orror ... Troja divampa
Già d' alto incendio ... Appena Enea se 'n fugge,
E alla fiamma fatal che tutto strugge
Con Giulo scampa;
Ulula il vecchio, e il bianco crin si svelle,
Arde il marito all' egra sposa a canto
Dei figli il strido, e delle madri il pianto
S' alza alle stelle.
Già Troja indarno di cercar fa prova
L' occhio sorpreso ... Dacche Amor sua face
Lanciolle in seno, incenerita giace,
Ne più ei la trova,
E dove d' Ilio un tempo le tremende
Mura sorgeano, e l' alte torri antiche
Il curvo mietitor tronca le spiche,
E i solchi or fende

Monta fremendo Amor su'l Roman soglio,
E temprato uno stral di stige all'onda
Lo vibra a Sesto in core, e Roma inonda
D'alto cordoglio:
Di propria man giace Lucrezia estinta,
Arde vendetta a Collatino in petto,
E dalle serpi di Megera, e Aletto
La chioma ha cinta:
Bruto seconda i suoi furori, e giura
De' Tarquini la perdita: si scuote
Roma a tai voci, e de' Tarquini vuote
Vuol le sue mura;
Il trono in pezzi, ed il Monarca in bando,
Roma nel sangue, il popolo infuriato,
Etruria in armi .... ecco d'Amor l'ingrato
Frutto esecrando.
Sotto il Soglio de' Goti Amor s'interna,
E di Rodrigo il seno agita, e incende;
Trema l'Ibera costa, e fosca splende
Di luce inferna;
Quinci l'arme, il furor, le audaci gare
Le stragi, il sangue, e gl'infiniti orrori,
„ Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare.
D'Alessandro e di Cesare la vita
Quai non ci svela del rio Amor effetti,
Ch'arse Cittadi, e profanati letti
Per lui ci addita!

Di furori ministro, e di vendette
Fu in somma Amor finchè fanciullo e cieco
Dal fondo trasse dell'inferno speco
Le sue saette:
Finchè di stige nelle luride acque
Temprolle, e del fatal foco le accese,
O crollar troni, od attizzar contese
Fra i Re gli piacque;
Ma degl'Eroi il SOMMO EROE, che il nome
Dà al secol nostro, ed alle età future,
Appena il vide Amor, che idee più pure
Ebbe, e più dome;
Più fanciullo non fu: lacera, e a brani
Getto lungi da se la fatal benda,
Saggio divenne, e a eccelsa opra stupenda,
Drizzò sue mani.
Là dove il tempo a eternità confina
Evvi nel ricco sen d'immensa grotta,
Che in fulgore co'l Sol gareggia, e lotta,
Aurea fucina;
Là i Genj degl'Imperi, e degli Eroi
Alzan dì, e notte il gran martel pesante
E lunghi, e grossi chiodi di diamante
Formano poi;
I popoli felici, e le nazioni,
Ove un sì pianti dei gran chiodi eterni,
Ne d'urti più al dì fuor, ne' crolli interni,
Temono i troni;

De' Genj intanto Amor su le vestigia
Giunse alla grotta, e un chiodo in man prendendo
Torno valoce, indi all' Eroe tremendo
Mostro LUIGIA;
E da gli occhi di LEI rapito un guardo
Su l'arco il pose, ed all' Eroe mirando
Cio che non fece mai nemico brando
Lo feo quel dardo;
Vinto l' Eroe chiamossi, e in quell'istante
Divise con LUIGIA il soglio, e il core;
Su 'l più grande de' troni allora Amore
Piantò il diamante.
Giubilò Imene, e alzò la lieta voce,
Festose s'abbracciar Parigi, e Vienna:
Mormoro la discordia, ed in geenna
Tornò veloce.
Ode Marte il gran Nodo, e l'asta spezza,
L' elmo si tragge, a lungi il brando getta,
Fugge urlando Bellona alla vendetta.
E al sangue avvezza:
Più il cavo bronzo non sprigiona audace
Morte e terror dall' infuocato seno.
Fino il bujo avvenir si fà sereno,
E il Mondo è in pace.
Te felice o Cador! spento è il timore
Di più vederti in sen nemiche spade,
E desolar tue ripide contrade
Da ostil furore.